

## Rassegna del 02/01/2017

\*\*\*

<b>Corriere della Sera</b>	<b>14</b> Un nocciolo di soci italiani affianco di Mediaset	<i>Massaro Fabrizio</i>	<b>1</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>15</b> Intervista a Carlo Calenda - Calenda: una rete a tutela di industria e made in Italy - «Tutela per gli asset strategici Una rete di grandi imprese»	<i>Sensini Mario</i>	<b>4</b>
<b>Corriere della Sera</b>	<b>26</b> Quel filtro necessario per le notizie false sul web	<i>Pitruzzella Giovanni</i>	<b>7</b>

# Un nocciolo di soci italiani al fianco di Mediaset

Sarebbe un gruppo di azionisti con un 15-20% del capitale. La soglia del 51% e le regole dell'opa  
A metà gennaio la presentazione a Londra del piano industriale 2020. Le mosse di Vivendi

## Il pressing

Il pressing del gruppo francese di Bolloré sulla governance

di **Fabrizio Massaro**

«I due campi passeranno Natale in famiglia. Un riposo meritato prima di cominciare, a inizio 2017, il terzo atto di questa opera tragica»: ripercorrendo la battaglia tra la francese Vivendi e Fininvest per il controllo di Mediaset, si concludeva così, pochi giorni fa, una lunga ricostruzione del quotidiano francese *Le Figaro* sulla scalata al gruppo tv italiano.

Oggi che riapre la Borsa dopo la pausa di fine anno, si rivideranno i movimenti delle truppe schierate, anche se dopo il blitz che dal 12 dicembre in due settimane e grazie alla banca Natixis ha portato il gruppo di Vincent Bolloré dal 3% al 29,77% dei diritti di voto nel Biscione, a Piazza Affari sono rimaste ben poche azioni da conquistare. Si cominciano quindi a fare i conti con i possibili alleati. E Silvio Berlusconi, che essendosi portato dal 34% al 39,7% di Mediaset non può incrementare ancora la quota di Fininvest fino al prossimo aprile senza dovere lanciare un'opa, potrebbe trovarsi accanto i «comitati per l'italianità di Mediaset». Era stato lo stesso Cavaliere a coniare la definizione per questi azionisti del gruppo di Cologno Monzese: «Per arrivare al 51% io spero che quei comitati per la difesa dell'italianità di Mediaset possano portarci a contare sul voto di circa il 20% delle azioni che sono nelle mani di differenti azionisti», aveva detto lo scorso 21 dicembre durante la presentazione del libro di Bruno Vespa. Era la dichiarazione di un pericolo imminente: appena pochi giorni dopo Vivendi incrementava ulteriormente la quota fino alla soglia massima consentita prima dell'opa obbligatoria (che peraltro i francesi non hanno mai escluso di potere lanciare).

## Soci storici

Allora, la chiamata a difesa di

Mediaset era sembrata una boutade. Nessuno aveva mai sentito parlare dei «comitati» per Mediaset italiana. Eppure qualcosa di vero ci sarebbe. Secondo fonti a conoscenza della situazione, Berlusconi sarebbe stato direttamente contattato da alcuni azionisti, piccoli soci ma anche con quote corpose, che si sono detti pronti a sostenere le posizioni di Fininvest. Si tratterebbe in particolare di soci storici, gente che è dentro il capitale del gruppo televisivo fin dai tempi della quotazione di ormai vent'anni fa, uno sbarco in Borsa guidato allora da Banca di Roma e Banca Imi. A conti fatti, in questo modo la famiglia Berlusconi avrebbe dalla sua un esercito ausiliario che porterebbe il fronte italiano in maggioranza assoluta dentro Mediaset, così da neutralizzare le mosse dei francesi.

## A Londra

Gennaio si annuncia dunque come un mese molto caldo per il controllo del gruppo. Vivendi non ha ancora dato indicazioni puntuali sulla strategia che vuole seguire né ha fatto capire se in questa partita sarà prima o poi coinvolta Telecom Italia, di cui Vivendi è primo azionista con il 24,7%. Arnaud de Puyfontaine, amministratore delegato del colosso francese che controlla fra le altre cose la pay tv Canal+, ha solo dichiarato pochi giorni fa al *Corriere della Sera* che «l'obiettivo finale è un'alleanza per creare una media company europea di dimensioni mondiali, con un approccio latino e contenuti di grande qualità, in grado di competere con giganti come Amazon Prime e Netflix».

Il gruppo guidato da Pier Silvio Berlusconi invece si prepara ad illustrare agli investitori internazionali — erano quasi 700 i fondi presenti nel capitale di Mediaset, lo scorso aprile — il piano industriale per il prossimo triennio, fino al 2020. L'appuntamento è per metà mese a Londra. Un incontro rinviato per mesi a causa degli scontri con Vivendi, tra ricorsi al tribunale, esposti a Consob e Procura di Milano e richieste per 1,5 miliardi di euro di danni per

l'aver stracciato il contratto di alleanza su Premium (la causa contro quello che Berlusconi considera l'inizio del «tradimento» di Bolloré comincia il 21 marzo).

Lì si capirà dove vuole andare Mediaset, quali siano le strategie e le proposte sulla tv a pagamento, su quella tradizionale free, su tutto il mondo «over the top» cioè le offerte Internet, le radio e così via. Ma anche quali siano le strade per resistere all'assedio di Vivendi o se invece sarà inevitabile negoziare un accordo, come vuole Bolloré. Qualche casa d'affari ha ipotizzato che Mediaset potrebbe mettere sul mercato Premium in modo da sottrarla al possibile bottino dei francesi. Altri analisti vedono come possibile un qualche tipo di accordo, come per esempio Mediobanca Securities. Di certo c'è che in questa battaglia Berlusconi può contare sul sostegno del mondo politico italiano, a cominciare dal presidente del Consiglio, Paolo Gentiloni, ma anche di due colossi della finanza come Intesa Sanpaolo e Unicredit.

## L'assemblea

È possibile che alla fine i francesi non lancino l'opa: costerebbe fino a 7 miliardi di euro, dovendo essere estesa a cascata su Mediaset Espana e su E! Towers. Ma potrebbero cominciare un pressing sul gruppo per costringere i Berlusconi a sedersi al tavolo. Una mossa che nel gruppo tv si attendono è che Vivendi chieda la convocazione di un'assemblea per ampliare i posti nel consiglio di amministrazione che scade nel 2018: oggi sono 17 ma possono arrivare a 21.

Ma un conto è proporre, un altro è approvare. Lì serve la maggioranza delle azioni. E se al 40% dei voti di Fininvest si aggiungessero anche quelli dei «comitati» degli amici di Berlusconi, l'assalto francese potrebbe essere respinto. Ma ci sono altre truppe sulle quali Bolloré può contare? La scalata a Mediaset ha fatto impennare il titolo dell'80% in un solo mese a 4,11 euro per una capitalizzazione totale di 4,8 miliardi



ma ha anche fatto passare di mano più del 52% delle azioni, metà delle quali ancora senza un destinatario dichiarato. Potrebbero anche essere state costruite posizioni attraverso opzioni o derivati, che quindi non appaiono immediatamente. La Consob sta comunque monitorando le mosse sul titolo. Resta che ormai il flottante di Mediaset è molto scarso: se si esclude il 70% in mano ai due contendenti e il 15% circa controllato da fondi istituzionali stabili, il resto è in mano ai piccoli azionisti, il cosiddetto retail. Tra questi ci sarebbero i «comitati». Pronti alla guerra di trincea.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**La vicenda**

- L'industriale e finanziere francese Vincent Bolloré, 64 anni, è il primo azionista di Vivendi (20%) e il secondo di Mediobanca (con l'8%)
- Con una quota del 29,77% a dicembre Vivendi è diventata il secondo

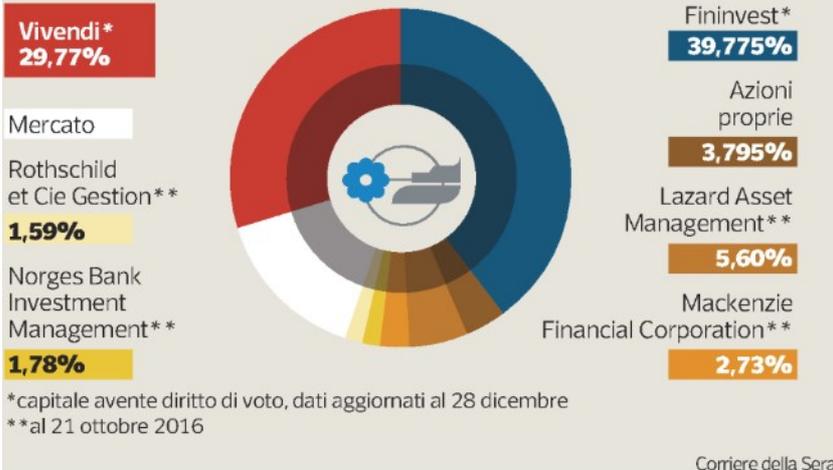
azionista di Mediaset. Bolloré aveva definito l'operazione come «non ostile». Non è d'accordo la famiglia Berlusconi

● Tra gli interessi in Italia di Bolloré anche Telecom. Nella compagnia telefonica italiana il finanziere bretone ha una partecipazione del 24,7%

● Bolloré si era già scontrato con la famiglia Berlusconi a luglio. I due gruppi avevano deciso di «scambiarsi» il 3,5% del capitale, inoltre Vivendi avrebbe dovuto acquisire il 100% di Mediaset Premium. Mediaset ha chiesto 1,5 miliardi di danni per il ritiro dall'accordo



**GLI AZIONISTI**





### Confronto

A sinistra, il finanziere francese Vincent Bolloré che, tramite Vivendi, è arrivato a sfiorare il 30% di Mediaset. A destra, l'amministratore delegato del gruppo del biscione, Pier Silvio Berlusconi

Dir. Resp.: Luciano Fontana

L'INTERVISTA

## Calenda: una rete a tutela di industria e made in Italy

di **Mario Sensini**

«Dobbiamo metterci in sicurezza con un piano straordinario, ragionare come sistema Paese, tutelare in modo più netto gli interessi nazionali». Il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, punta su un «cambiamento di strategia» del governo e non solo. A valle della scalata di Vivendi a Mediaset e della trattativa con l'Ue per il salvataggio del Montepaschi vuole «ricostruire una rete fatta di grandi aziende, pubbliche e private, e di istituzioni finanziarie» a tutela dell'industria nazionale.

a pagina 15

## CARLO CALENDIA IL MINISTRO DELLO SVILUPPO

# «Tutela per gli asset strategici Una rete di grandi imprese»

**L'Italia è fragile, mettere in sicurezza il Paese  
Il deficit? Usiamo tutti i soldi che ci servono**

**Il Pd? Subito squadra e programma. Nessun partito può portare da solo il peso delle scelte**

di **Mario Sensini**

**ROMA** «Dobbiamo metterci in sicurezza con un piano straordinario, ragionare come sistema Paese, tutelare in modo più netto gli interessi nazionali, avviare una vera politica di inclusione sociale per contrastare il populismo. Anche prendendoci tutti gli spazi di bilancio che servono». Il ministro dello Sviluppo economico, Carlo Calenda, è convinto che debba essere il Pd «il pilastro su cui fondare questa nuova fase politica», ed il governo Gentiloni ad avviarla. Ma anche che si debba cambiare il messaggio. «Non possiamo più tentare di esorcizzare la gravità della situazione con l'ottimismo, o nascondere la complessità dei problemi,

cedendo alla logica del "Truman Show" che i populistici, 5 Stelle in testa, provano ad imporre, ma che non funziona per una forza di governo».

**Ministro, sta delineando una nuova agenda politica ed economica.**

«Il 2017 sarà un anno pieno di incognite e di rischi. Le democrazie occidentali vivono il loro peggior momento dagli Anni 30 del Novecento, i valori della società aperta su cui sono fondate appaiono minoritari, quando non addirittura sconfitti. E l'Italia affronta questa fase con una fragilità finanziaria, economica, politica, sociale e istituzionale che viene da 25 anni perduti, in cui poco o nulla è stato fatto per ricomporre le fratture sempre più profonde che la attraversano. Per questo gli effetti della

crisi da noi sono stati drammaticamente peggiori rispetto agli altri Paesi europei».

**L'Italia è l'anello debole dell'Europa?**

«Rischia di esserlo se si interrompe il percorso che ha iniziato a portarci fuori dalla crisi, e mettere in sicurezza il Paese, dopo la sconfitta sulle riforme istituzionali, richiede un cambiamento di strategia e un nuovo programma che preservi le tante cose fatte, ma de-



finisca il nuovo orizzonte del progetto riformista».

**Le grandi imprese straniere stanno puntando i nostri «campioni». È preoccupato?**

«Dipende: nella maggior parte dei casi gli investimenti esteri portano crescita ma dovremo comunque essere pronti a una tutela più assertiva degli interessi e degli asset economici nazionali strategici nei confronti dei partner, anche europei, che spesso usano in modo più coordinato e aggressivo di noi il sistema Paese. Entriamo in una stagione dove il nazionalismo economico si rafforzerà in tutto il mondo. Non dobbiamo abbracciarlo, ma neanche essere impreparati ad affrontarlo.»

**Pensa a Mediaset o alle ostilità tedesche sul piano per Monte Paschi?**

«Sono situazioni molto diverse. Su Mediaset abbiamo deciso di operare con la *moral suasion*, non ci sono piaciute le modalità dell'operazione. Se l'obiettivo è quello di paralizzare la *governance* dell'azienda è un problema. Vediamo cosa diranno la Consob e l'Autorità sulle comunicazioni. Il caso Monte Paschi è diverso. La Germania ha usato 241 miliardi di euro per ricapitalizzare le sue banche, e ora protesta per un'operazione che rispetta totalmente le regole, mentre blocca il completamento dell'Unione bancaria.»

**Cosa significa essere più assertivi nella difesa degli interessi nazionali?**

«Intanto dobbiamo ricostruire una rete fatta di grandi aziende, pubbliche e private, e di istituzioni finanziarie capaci di muoversi all'occorrenza in modo coordinato, tra di loro e insieme al governo. Questo non vuol dire limitare gli spazi di mercato, ma essere in grado di reagire quando viene distorto o manipolato, anche con regole scritte ad hoc, per indebolire il nostro tessuto economico. Questo vale anche sul piano del commercio dove concessioni unilaterali e debolezza nella difesa dei comportamenti scorretti non sono più tollerabili.»

**Dovremo farci sentire di più in Europa?**

«Dobbiamo essere realistici. Le richieste di cambiare le regole, o di maggior unità delle politiche per commercio, sicurezza e immigrazione, rimarranno inascoltate almeno fino a dopo le elezioni tedesche. Dovremmo da subito lavorare al progetto di una nuova Europa con i Paesi fondatori, ma oggi la priorità è vincere i populismi in Italia, così come in Olanda, Francia, Germania, anche per salvare l'Unione.»

**Sembra difficile se la Ue continua a contestare i decimali del deficit pubblico...**

«Noi dovremmo prenderci tutti gli spazi di bilancio che i mercati, e non la Commissione europea, ci consentono per mettere in atto un piano straordinario di rilancio economico e sociale che abbia al centro un massiccio piano di investimenti pubblici e privati. L'anno giusto è il 2018, dunque la prossima legge di bilancio.»

**E se la Ue dovesse bocciare il bilancio del 2017?**

«Non potremmo certo accettare una procedura di deficit eccessivo per lo 0,1% di deficit. Sarebbe una giusta causa per aprire un confronto molto più ampio.»

**Quali sono i settori prioritari sui quali investire?**

«L'industria, dando supporto solo a chi investe in innovazione e internazionalizzazione con strumenti automatici che eliminino l'intermediazione politica e burocratica, come abbiamo fatto con il piano Industria 4.0. Analogo lavoro va fatto nei settori del turismo, della cultura, dove moltissimo è già stato realizzato, e delle scienze della vita, dove l'Italia ha la possibilità di prendere una quota rilevante del settore a maggior valore aggiunto e in maggior crescita nel mondo. Un piano industriale articolato basato su queste fondamenta va dettagliato rapidamente.»

**Dovremmo basarci solo sulle eccellenze?**

«No. L'Italia ne ha molte, ma nessun tessuto economico o sociale può vivere di sole eccellenze. E non dobbiamo in alcun modo dare l'idea che vi sia un'affinità elettiva tra chi governa e quella parte del Paese che lo onora e lo distingue, ma non lo ricomprende tutto.

Una priorità del nostro governo deve essere quella di approvare subito il reddito di inclusione, come proposto dall'alleanza contro la povertà, cui va accompagnata la definizione di aree di crisi sociale complessa, dove intervenire con strumenti straordinari, come si fa quando c'è una crisi industriale.»

**L'occupazione in Italia fatica a ripartire. E continuano a esistere enormi sacche di lavoro sottopagato.**

«Nella nostra agenda devono coesistere la tutela dei pezzi più fragili del sistema produttivo contro il *dumping* sociale e le gare sotto il costo del lavoro, come abbiamo iniziato a fare con i *call center*, ed un piano per il lavoro e il *welfare* di domani per affrontare la sfida enorme della quarta rivoluzione industriale.»

**Con quali maggioranze politiche può prendere vita un piano del genere?**

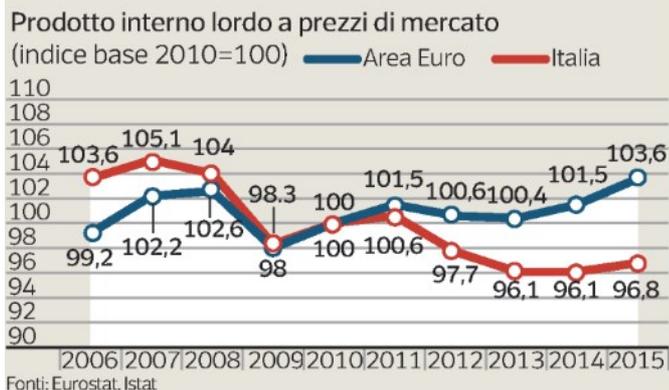
«Dobbiamo chiamare a uno sforzo comune tutte le componenti della politica e della società che hanno consapevolezza della gravità della situazione. Nessuna forza politica, da sola, potrà portare il fardello delle scelte che si renderanno necessarie. La stessa legge elettorale va disegnata tenendo presente questo scenario, che "chiamerà" probabilmente una grande coalizione. D'altro canto lo stesso governo Gentiloni dovrà necessariamente agire, come ha fatto per le banche, in una prospettiva di straordinarietà e cercando un consenso più ampio della maggioranza in Parlamento. Questo esecutivo assolverà al suo compito se sarà il ponte tra la stagione importantissima di rottura del governo Renzi e quella di messa in sicurezza del Paese che dovrà portare avanti il prossimo esecutivo, mi auguro sempre con Renzi alla guida.»

**Deve cambiare anche il Pd?**

«Il Pd deve essere il motore fondamentale di questa costruzione. Squadra, spero ampia e inclusiva, visione e programma devono essere chiariti nel più breve tempo possibile anche per facilitare il lavoro di ponte del governo.»

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Pil**



**Export**



**Crescita**

Carlo Calenda, 43 anni, è ministro dello Sviluppo economico dal 10 maggio del 2016, prima con il governo guidato da Matteo Renzi e poi riconfermato nella squadra del premier Paolo Gentiloni

# La proposta Contro il diffondersi di «bufale» può non bastare l'autoregolamentazione, come fa Facebook Van pensate istituzioni specializzate, terze e indipendenti **QUEL FILTRO NECESSARIO** **PER LE NOTIZIE FALSE SUL WEB**

**Cambiamento**  
**Si fa largo l'idea**  
**che i social network**  
**siano responsabili**  
**dei contenuti pubblicati**

**Pericolo**  
**Che circolino**  
**informazioni infondate**  
**non è un bene**  
**per la democrazia**

di **Giovanni Pitruzzella**

**C**aro direttore, Internet ha cambiato il modo in cui noi comunichiamo ponendo sfide formidabili alla libertà di informazione e al futuro della democrazia. Le Costituzioni e le leggi hanno posto regole sulla libertà di informazione che si sono attecchite in modo diverso a seconda delle tecnologie impiegate per formare e diffondere l'informazione.

Nell'era di Internet ci sono almeno due innovazioni cruciali. La prima è l'affermazione di un sistema di produzione dell'informazione radicalmente decentralizzato. È sufficiente disporre di un computer, di un tablet o di uno smartphone ed essere connessi per diventare produttori di informazione. Da qui discende quella che un giurista americano definisce «la ricchezza delle Reti» che amplia la nostra sfera di libertà e rafforza la partecipazione democratica (Y. Benkler).

La seconda innovazione è che per rendere utilizzabile tale massa enorme di informazioni, diventa essenziale il ruolo dei soggetti capaci di ordinarla e facilitare il collegamento tra chi produce informazione e chi vuole riceverla. Sia pure con modalità molto diverse, questa funzione chiama in gioco i motori di ricerca e i social media. Essi possono essere definiti i gatekeepers («portieri») dell'informazione nel cyberspazio (formula coniata da E.B. Laydla), in quanto collegano produttori e fruitori dell'informa-

zione e, con i loro algoritmi, danno ordine alle informazioni. La Rete è aperta ma solo pochi soggetti (come Google o Facebook) hanno le chiavi dei cancelli da cui passa l'informazione.

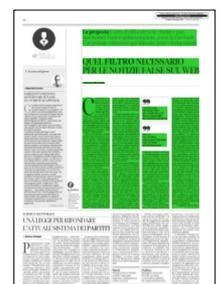
In questo quadro vanno collocate questioni spinose come quella sul trattamento delle fake news (le notizie false o «bufale»). Va sottolineato che esse non hanno niente a che vedere con le opinioni, ma sono delle vere e proprie bugie. In un sistema di informazione radicalmente decentralizzato aumentano notevolmente le possibilità che esse siano create e messe in Rete. In un sistema, poi, in cui esistono pochi gatekeepers dell'informazione, se una «bufala», per la logica dell'algoritmo con cui essi operano, viene rilanciata e posta in evidenza sullo schermo può raggiungere milioni di persone e apparire come fatto non controverso.

Anche se è assai difficile stabilire se le fake news abbiano influenzato recenti consultazioni popolari in varie parti del mondo (io non credo che, in Italia, abbiano condizionato l'esito del referendum costituzionale), è però arduo sostenere che la diffusione di notizie false sia un bene per la democrazia. In ogni caso le bugie in Rete non sono un bene per la libertà di informazione, che ha sempre due volti. Da un lato, c'è il diritto di informare ma, dall'altro lato, c'è il diritto ad essere informati correttamente e a non essere ingannati. Né pare possibile sfuggire a quest'ultima osservazione, facendone valere il fatto che chi naviga

in Rete può sempre confrontare un'informazione con un'altra per poi stabilire se una notizia sia vera o falsa, perché in questo modo si pone sul singolo individuo un onere di approfondimento enorme, e perché, nel mondo dei motori di ricerca e dei social media, la notizia falsa può essere collocata ai primi posti tra le news che appaiono sullo schermo apparendo come l'unica informazione rilevante.

A questo punto siamo di fronte a un bivio: ritenere che viviamo nel migliore dei mondi possibili e quindi lasciare Internet come uno spazio sostanzialmente senza regole, oppure estendere a Internet la logica dello Stato di diritto sottoponendolo a regole di garanzia delle nostre libertà.

Si tratta di una ricerca difficile, che sembra oscillare tra due poli. Da una parte si può affidare alle grandi piattaforme il filtraggio delle informazioni che fanno passare dai loro «cancelli». Quando si parla di modificare gli algoritmi usati da Facebook si segue questa strada, che è quella di una autoregolazione. Questo ruolo di filtraggio si accentuerà fortemente se dovesse introdursi il principio, recentemente proposto, secondo cui i social media dovrebbero essere responsabili per i contenuti che ospitano, visto che per evitare responsabilità il controllo diventerà più penetrante. Ma è possibile affidare ad una compagnia multinazionale il controllo dell'informazione sulla Rete (una sorta di censura privata)? Dall'altra parte, come ho recentemente proposto (sul *Financial Times* del 30 dicem-



Dir. Resp.: Luciano Fontana

bre), potrebbero introdursi istituzioni specializzate, terze e indipendenti che, sulla base di principi predefiniti, intervengano successivamente, su richiesta di parte e in tempi rapidi, per rimuovere dalla Rete quei contenuti che sono palesemente falsi o illegali o lesivi della dignità umana (non dimentichiamo il caso recente della ragazza napoletana che si è uccisa dopo la diffusione virale sulla Rete di un suo video che doveva restare privato). Sono questioni complicate ed ogni soluzione non è priva di criticità, ma ciò invece di indurci a rimuovere i problemi deve spingerci ad approfondire le analisi e il dibattito, senza strumentalizzazioni legate alla politica contingente.

*Presidente dell'Antitrust*

© RIPRODUZIONE RISERVATA